

PREMESSA

Enrico Fontana e Sebastiano Venneri (Legambiente)

È la fotografia di un'Italia a rischio, quella che emerge da *Ecomafia 2010*. A rischio per i palazzi, le scuole, gli ospedali, le autostrade, tutte opere pubbliche e private costruite criminalmente con il calcestruzzo depotenziato, dal Trentino all'Abruzzo e giù fino alla Sicilia. A rischio per il dissennato consumo di un territorio già segnato da frane e fenomeni di dissesto idrogeologico, alimentato da un diluvio di centri commerciali e cemento, legale e abusivo. A rischio per il disprezzo per l'ambiente e la salute dei cittadini di molte imprese produttrici di rifiuti e dei trafficanti senza scrupoli che li smaltiscono, ovunque e in ogni modo. A rischio per l'inerzia delle istituzioni cui spetterebbe il compito di provvedere alla bonifica dei territori contaminati dai veleni che invece continuano a inquinare aree agricole e falde idriche. Un'Italia a rischio, infine, per il cinismo barbaro dei boss che trasformano la devastazione delle stesse terre in cui vivono con le loro famiglie in un'inesauribile fonte di profitti illeciti.

I fatti di cronaca, i numeri, le analisi e gli approfondimenti contenuti in *Ecomafia 2010* richiedono una forte e immediata assunzione di responsabilità da parte di tutti: rappresentanze politiche e sociali, forze dell'ordine, magistratura, associazioni. I risultati positivi che pure sono stati raggiunti nell'azione di contrasto, infatti, possono essere vanificati da una sorta di rassegnata assuefazione ai disastri, anche da parte di chi ne subisce le conseguenze. Quale credibilità, del resto, hanno le istituzioni per i cittadini che vivono in aree dichiarate da anni a grave rischio di crisi ambientale, come il litorale Domitio Flegreo e l'Agro aversano, e mai bonificate? E quale impegno per il rispetto delle regole può essere richiesto quando si tratta di costruire una casa se poi vengono bloccate le demolizioni di quelle abusive o si promettono nuove sanatorie edilizie?

L'assuefazione al peggio è peraltro alimentata nel nostro paese da una sorta di schizofrenia legislativa che finisce per aumentare il disorientamento. L'Italia è l'unico paese in Europa ad aver introdotto il delitto di organizzazio-

ne di traffico illecito di rifiuti, una straordinaria battaglia che abbiamo portato avanti con tenacia e che ha consentito di raggiungere risultati straordinari nell'azione repressiva. Allo stesso tempo, è rimasto uno dei pochi paesi a non aver ancora previsto nel codice penale i delitti contro l'ambiente. Nel piano straordinario contro le mafie varato dal governo viene affidata, finalmente, la competenza per le indagini sui trafficanti di veleni alle Direzioni distrettuali antimafia. Ma lo stesso governo vuole limitare il ricorso allo strumento principe di queste indagini, ovvero le intercettazioni telefoniche e ambientali. La procura generale di Napoli mette in piedi un sistema efficiente per dare finalmente corso alle demolizioni di case abusive, decise con sentenze definitive, ed ecco che arriva un decreto governativo *ad hoc* per bloccarle. Questo atteggiamento è l'esatto contrario di ciò che servirebbe di fronte alla gravità e alla diffusione dei fenomeni di criminalità ambientale: il massimo di chiarezza e di determinazione, magari semplificando le norme e rendendo più efficaci le sanzioni. Soltanto in questo modo è possibile, infatti, ottenere risultati concreti contro l'ecomafia e ricostruire quel rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni indispensabile per un normale svolgimento della vita civile, economica e sociale.

L'AZIONE DELLE FORZE DELL'ORDINE E DEGLI ALTRI ORGANI DI POLIZIA GIUDIZIARIA

Il primo esempio dell'efficacia possibile contro gli ecocriminali nel nostro paese arriva dalla straordinaria attività svolta anche nel 2009 da tutte le forze dell'ordine e altri organi di Polizia giudiziaria impegnati nelle indagini: Comando tutela ambiente dell'Arma dei Carabinieri, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Corpi forestali regionali, Polizia di Stato, Direzione investigativa antimafia, Agenzia delle dogane, Capitanerie di porto. Nello scorso anno il numero degli arresti è continuato a crescere a ritmi inarrestabili (+43%), passando da 221 a 316. Un contributo importante alla tutela del patrimonio ambientale arriva anche dalle polizie provinciali: per la prima volta da quando si scrive il *Rapporto Ecomafia* è stata monitorata l'attività di 48 tra queste, cioè di quelle che sono state in grado di fornire i dati; grazie alla loro attività di controllo e repressione sono state accertate nel 2009 ben 2.817 infrazioni, con 736 persone denunciate, 10 arresti e 406 sequestri. Questo impegno, sommato a quello degli altri corpi di Polizia, fa crescere il numero di illeciti accertati

a 28.586, quello delle persone denunciate a 28.472 e quello dei sequestri effettuati a 10.542. Resta stabile il volume d'affari, stimato nel 2009 in 20,5 miliardi di euro, tra mercato illegale (11,8 miliardi di euro) e investimenti a rischio (8,7 miliardi), mentre cresce il numero dei clan censiti da Legambiente, che salgono a 270.

Il 45,4% dei reati si concentra nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia) e aumenta l'incidenza delle infrazioni accertate nell'Italia centrale, che rappresentano il 26,4% del totale. In testa alla classifica rimane stabilmente la Campania, con 4.874 illeciti, 8.400 persone denunciate e ben 104 arresti. Ma il dato più preoccupante arriva dal Lazio, che sale dal quinto al secondo posto per numero di reati (3.469), seguito da Calabria, Puglia e Sicilia. Il Lazio è anche la prima regione per numero di furti di opere d'arte e per quanto riguarda i reati contro il patrimonio faunistico, mentre il suo territorio è sempre più esposto alle infiltrazioni dei clan, in particolare nel sud pontino. Una conferma della gravità della situazione è arrivata il 10 maggio 2010 con gli arresti e i sequestri effettuati dalla Direzione investigativa antimafia di Napoli e da quella di Roma. L'indagine, avviata nel 2006, ha fatto emergere come un ruolo di primo piano nella gestione del mercato ortofrutticolo del comune di Fondi fosse svolto dalla famiglia Schiavone, una delle più potenti del clan dei Casalesi, capace di realizzare una sorta di monopolio assoluto nell'autotrasporto, utilizzato anche per il traffico d'armi. Criminali molto pericolosi che avevano stretto a Fondi un patto di ferro con i clan camorristici Mallardo e Licciardi e con boss siciliani del calibro di Santapaola e Riina. Si tratta di un'inchiesta che dimostra quanto asfissiante sia la presenza della criminalità organizzata in questo territorio, in particolare in un comune per il quale da tempo e da più parti era stato chiesto, senza successo, lo scioglimento per infiltrazioni mafiose.

Grande attenzione merita anche la Liguria, che si conferma come prima regione del Nord per numero di illeciti (1.231). È la Direzione investigativa antimafia a segnalare la presenza di famiglie della 'ndrangheta che "nella piana albenganese e nella zona a ridosso del confine italo-francese hanno assunto ruoli di primaria importanza nei settori economici dell'edilizia e dello smaltimento dei rifiuti". Le infrazioni connesse a quest'ultima tipologia di attività sono raddoppiate in un anno, anche se nel corso del 2009 non si è svolta alcuna operazione giudiziaria relativa al delitto di organizzazione di traffico illecito.

IL CICLO ILLEGALE DEI RIFIUTI

Proprio l'analisi di quanto è accaduto nel 2009 sul ciclo dei rifiuti consente di evidenziare un secondo e importante esempio positivo nel funzionamento delle nostre istituzioni. L'ottimo lavoro svolto in Italia dalle strutture doganali, coordinate dall'Ufficio antifrode, ha contribuito alla decisione, assunta dall'Organizzazione mondiale delle dogane, di aprire finalmente una finestra sui traffici illeciti su scala globale. Si è svolta così nel 2009, tra la fine di marzo e la seconda settimana di maggio, l'operazione "Demeter": 64 i paesi coinvolti nelle attività di controllo, in Europa, Africa e Sud Est asiatico; più di 30 mila le tonnellate di rifiuti speciali e pericolosi finiti sotto sequestro. La ripresa su larga scala di questi traffici che riguardano plastica, carta, rottami ferrosi e soprattutto spazzatura elettronica, i cosiddetti *e-waste*, è una delle novità più significative nel *Rapporto* di quest'anno: crescono in Italia, in maniera esponenziale, i rifiuti sequestrati durante le operazioni di controllo doganale (7.400 tonnellate nel 2009, contro le 4.800 del 2008). E sotto osservazione sono, in particolare, i porti di Genova, Venezia, Napoli, Gioia Tauro e Taranto che movimentano il grosso dei container nel nostro paese. Una delle operazioni più interessanti, la "Video01", relativa alla spedizione irregolare in Africa e Asia di rifiuti elettronici classificati come "apparecchiature funzionanti", ha riguardato anche il porto di La Spezia, ben noto per le vicende passate relative alle cosiddette "navi dei veleni".

Ritornando in Italia, i numeri relativi al ciclo illegale dei rifiuti confermano la gravità e l'estensione del fenomeno: al 10 aprile 2010, le inchieste relative ai traffici illeciti sono salite a quota 151, con 979 ordinanze di custodia cautelare (100 delle quali eseguite su richiesta della procura di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, e in particolare del pubblico ministero Donato Ceglie), 2.917 persone denunciate, 610 aziende coinvolte. Le procure che hanno indagato in questi anni sono 73, le regioni interessate 19 (unica eccezione la Val d'Aosta) e 13 gli stati esteri. A prescindere dalle inchieste vere e proprie, la classifica degli illeciti vede, anche in questo settore, la Campania in prima posizione, seguita da Puglia, Calabria e Sicilia. La Toscana si colloca al quinto posto mentre la prima regione del Nord per numero di reati è il Piemonte.

TRAFFICI ILLECITI, DALLE INDAGINI ALLE SENTENZE

Moltissime le indagini che meriterebbero almeno una citazione. Dovendo scegliere, vale la pena evidenziarne alcune che ben rappresentano l'insieme delle vicende raccontate nelle pagine di questo *Rapporto*: l'operazione "Giudizio finale", condotta dalla procura di Napoli (sostituto procuratore Maria Cristina Ribera), che ha portato all'arresto di esponenti del clan Mazzacane di Marcianise, titolari di monopoli imprenditoriali nella gestione dei rifiuti; il disastro ambientale emerso con l'operazione "Regi Lagni", condotta dalla procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, vero e proprio avamposto della lotta all'ecomafia; l'inchiesta "Leucopetra", realizzata dal Corpo forestale dello Stato su delega della procura di Reggio Calabria, che ha portato alla scoperta dello smaltimento illecito di 100 mila tonnellate di rifiuti prodotti dalla centrale a carbone di Brindisi; l'operazione "Golden Rubbish", eseguita dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei Carabinieri, nata a Napoli e approdata alla procura di Grosseto, nella quale sono stati sequestrati ingenti quantitativi di rifiuti prodotti da multinazionali e gruppi industriali di primaria importanza; l'operazione "Laguna de Cerdos", condotta dalla procura di Perugia e dal Noe, che ha portato all'arresto di 11 persone per lo smaltimento illecito dei reflui di 40 allevamenti industriali con 100 mila suini nei comuni di Bastia Umbra, Bettona e Cannara; l'operazione "Replay" della procura di Busto Arsizio, che ha visto finire in manette un personaggio legato al clan calabrese degli Onorato e già coinvolto in precedenti indagini per traffico illecito di rifiuti su scala nazionale; l'operazione "Serenissima", segnalata anche nella Relazione della Direzione nazionale antimafia, condotta dalla procura di Padova, che ha riguardato traffici illeciti di rifiuti, anche pericolosi, fatti passare per merce e destinati in Cina.

Tra il 2009 e i primi mesi del 2010 sono arrivate anche due sentenze importanti, che hanno avuto come protagonisti sempre gli uffici giudiziari di Santa Maria Capua Vetere: quella di primo grado nei confronti di un noto e recidivo trafficante di rifiuti, condannato a sei anni di reclusione per disastro ambientale; gli ergastoli definitivi nel processo "Spartacus" per boss e gregari del clan dei Casalesi, il cui ruolo nell'avvelenamento della "Terra di lavoro" è emerso con chiarezza anche grazie a collaborazioni importanti, come quella di Emilio Di Caterino, detto "Emiliotto". È lui ad aver descritto nei dettagli il ruolo di primo piano nel busi-

ness dei rifiuti svolto da Michele Zagaria, ancora latitante, il “capo dei capi dell’ecomafia”.

Il 2009 è stato anche l’anno di una vera e propria “guerra dei rifiuti”, fatta da uno stillicidio di attentati incendiari, minacce, intimidazioni, persino omicidi collegati alla spartizione di un affare, quello della “monnezza”, che fa gola ai clan e non solo. Chi tocca i rifiuti brucia, dalla Campania alla Sicilia, dalla Calabria alla Puglia, dal Lazio alla Toscana, fino alla Lombardia. Vanno a fuoco, dolosamente, depositi di ecoballe e compattatori, cassonetti e magazzini di vestiti usati, come è avvenuto a Roma in un incendio che ha colpito una cooperativa sociale impegnata nell’attività di raccolta. Bruciano soprattutto impianti di rottamazione di auto. È un segnale molto preciso degli interessi illeciti che si concentrano su questa filiera di rifiuti, fino allo smaltimento illegale di pneumatici, che nella “Terra dei fuochi”, a nord di Napoli, vengono dati alle fiamme per 50-100 euro a carico, meno della metà del prezzo legale di smaltimento.

LO SCANDALO DEL CALCESTRUZZO DEPOTENZIATO

Il risparmio sui costi, da una parte, e la possibilità di accumulare profitti illeciti, dall’altra, alimentano l’ennesima attività criminale denunciata nell’edizione di quest’anno di *Ecomafia*: la produzione e l’utilizzo del cosiddetto calcestruzzo depotenziato. Il 27 aprile del 2010, su richiesta della Direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta, vengono eseguite 14 ordinanze di custodia cautelare tra Sicilia, Lombardia, Lazio e Abruzzo. Le indagini, condotte dalla Guardia di finanza e dall’Arma dei Carabinieri, portano anche al sequestro di sette società. Tra le imputazioni figurano, oltre all’associazione mafiosa, l’illecita concorrenza e la frode in pubbliche forniture. Il calcestruzzo utilizzato per costruire strade a scorrimento veloce, gallerie e ospedali non rispondeva ai requisiti di legge e di contratto. Dopo le “bolle” false che accompagnano i rifiuti, ecco spuntare un altro documento tra i più utilizzati dalle aziende criminali, le “ricette di produzione” taroccate del calcestruzzo. E se ne scoprono tante di queste “ricette”, quasi tutte con il bollino della mafia. È il caso della Messina Calcestruzzi Srl, controllata dai fratelli Pellegrino che, intercettati dalla Direzione investigativa antimafia, sono perfettamente consapevoli della pessima qualità del loro “prodotto” e dei rischi di crollo di palazzi e centri commerciali: “Ti sto dicendo terra completa, certe volte salgono quan-

do scaricano le betoniere, mi spavento, da paura, ragazzi, terra completa, il cemento non so neanche quello che è”.

Al di là dello Stretto, cambiano le organizzazioni criminali ma la sostanza è la stessa: “Mettili meno cemento e più sabbia”, si raccomanda uno degli esponenti della ‘ndrangheta reggina finito nell’inchiesta “Bellu lavuru”. I lavori in corso riguardano la costruzione di una scuola. La gestione degli affari è affidata dai clan a un organismo comune denominato “base”. E le grandi imprese che partecipano agli appalti si mettono d’accordo con i clan “non perché vittime di azioni intimidatorie”, come dichiara il magistrato della Direzione distrettuale antimafia Michele Prestipino, “lo fanno – spiega il magistrato – perché hanno convenienza economica a stringere un patto con le organizzazioni mafiose”. Che non hanno alcuna preoccupazione per le conseguenze possibili di quest’attività criminale. La scuola media Maresca di Locri è instabile dal punto di vista statico, come scoprono i magistrati della Dda di Reggio Calabria che indagano sul clan Cordì. E proprio davanti a quella scuola, nello scorso mese di marzo, i killer della ‘ndrangheta sparano per uccidere un affiliato che sta aspettando l’uscita del figlio. La scuola media di Tropea è da demolire, con ogni probabilità per l’utilizzo nei cantieri di più di sabbia proveniente dalle vicine spiagge che di cemento. Così come sono “estremamente non conformi”, come recita la perizia disposta dalla procura di Catanzaro, i calcestruzzi delle solette del viadotto Fallaco-Corace e del cavalcavia realizzato per la nuovissima ferrovia Catanzaro-Lamezia. Fuori norma anche il calcestruzzo imposto dal clan Mancuso per i lavori sull’autostrada A3. Lo stesso metodo viene seguito dalla camorra napoletana che impone materiale scadente con la forza dei clan. Il 18 maggio 2009 viene sequestrata un’impresa che produce calcestruzzo, con 30 autocarri-betoniere, collegata al clan Polverino. La ditta ha rifornito multinazionali, società che costruiscono parcheggi e imprese impegnate nella costruzione di case abusive sulla collina di Camaldoli.

MATTONE ILLEGALE E SHOPPING DI MAFIA

Il ciclo illegale del cemento si chiude: dalle cave al calcestruzzo fino alle case abusive. Sembra quasi di assistere, come segnala anche il Cresme consulting nel suo contributo, a una sorta di vita autonoma dell’abusivismo rispetto al mercato legale. Lo dimostrano anche i numeri elaborati per

Ecomafia 2010: il mercato legale ha subito, nel 2009, un vero tracollo, con 35 mila abitazioni in meno costruite rispetto al 2008. Quello abusivo, invece, è stato appena sfiorato dalla crisi del mattone: solo 1.000 case in meno, da 28 mila a 27 mila. Le imprese del mattone illegale, del resto, dal nord al sud del paese, selezionano le occasioni migliori, dalle ville costiere alle cascine in aree naturalisticamente pregiate fino agli ampliamenti in zone storiche. A rimettere in moto le betoniere provvedono anche gli annunci di nuove proposte di condono o decisioni sbagliate, come quella, già accennata, del blocco delle demolizioni in Campania.

La diffusione verso il Centro Nord dei fenomeni illegali connessi al ciclo del cemento è confermata anche dai dati: salgono in classifica la Toscana (al quinto posto, con 587 infrazioni) e scalano posizioni anche la Lombardia (ottava, con 254 illeciti), seguita dall'Emilia Romagna, a quota 217. Stabile, invece, la testa della classifica, con la Campania al primo posto (1.179 reati, 1.827 persone denunciate, 529 sequestri effettuati e 9 arresti), seguita da Calabria, Lazio e Sicilia.

In assoluta controtendenza rispetto alla crisi economica è anche l'altro grande affare in cui, sempre più spesso, emerge l'interesse diretto dei clan: ci riferiamo alla costruzione di nuovi centri commerciali, cui è dedicato un capitolo specifico di questo volume. La grande distribuzione organizzata è entrata a pieno titolo tra i principali interessi mafiosi, come dimostrano le inchieste della magistratura, il racconto dei collaboratori di giustizia e gli ingenti sequestri eseguiti durante il 2009. Il fenomeno riguarda soprattutto la Sicilia, da Trapani a Palermo fino ad Agrigento, ma i sigilli dell'antimafia sono scattati anche in Calabria e in Campania. I nomi dei clan e dei boss interessati al business sono tutti di primissimo piano: latitanti come Matteo Messina Denaro e Giuseppe Falsone, o finiti in carcere, come Bernardo Provenzano, i Lo Piccolo a Palermo e i Laudani di Catania, i Crea nella piana di Gioia Tauro e i Russo dell'agro nolano. Megacentri e ipermercati spuntano ovunque (solo in Sicilia erano state autorizzate a fine 2008 ben 100 nuove strutture), cancellando vaste aree agricole grazie a varianti urbanistiche su misura, e mettendo definitivamente in ginocchio reti e attività commerciali di quartiere, già provate dalla crisi. La 'ndrangheta, in particolare, sfrutta la sua capacità di penetrazione in altre regioni, dal Lazio alla Lombardia, per reinvestire in attività commerciali, edilizie e immobiliari i proventi dei suoi traffici illeciti.

I BUONI ESEMPI

Dalla Campania e dalla Calabria, terre martoriate dai clan, arrivano anche alcuni esempi di buone pratiche da diffondere contro il cemento illegale. Il primo, già accennato, ha come protagonista la procura generale di Napoli: solo nell'ottobre del 2009 erano già 106 le case e le strutture abusive demolite, anche dagli stessi proprietari e persino sull'isola di Ischia, epicentro della rivolta contro le ruspe, a seguito di sentenze definitive. "Troppi morti gravano sulle nostre coscienze per i danni all'ambiente", ha scritto il procuratore generale Vincenzo Galgano sul *Mattino* del 29 ottobre 2009. "Basta una considerazione: gran parte degli edifici abbattuti finora erano pericolosi per chi vi abitava e per il territorio circostante". Tra le macerie degli abbattimenti sono state trovate polvere e sabbia, invece di cemento armato. Una situazione che rende ancora meno giustificabile lo stop deciso dal governo.

Contro l'abusivismo che uccide è particolarmente impegnata anche la procura di Vibo Valentia, in Calabria, guidata dal procuratore Mario Spagnuolo. Grazie al suo impegno e a quello dei suoi pm, a cominciare da Silvia Golin e Simona Cangiano, si sta facendo finalmente luce su un abusivismo sfrenato, con tanto di concessioni edilizie per ville di lusso in costruzione su aree alluvionate. Sono le stesse zone della frana che il 3 luglio del 2006 fece tre morti, 90 feriti e 300 sfollati. L'inchiesta, denominata non a caso "Golden house", ha portato al sequestro di ben 120 appartamenti. Affari criminali in cui ovviamente è già spuntato l'interesse dei clan.

Sempre in Calabria, questa volta nel comune di Reggio Calabria, per iniziativa del consigliere Nuccio Barillà, dirigente storico di Legambiente, è stata approvata all'unanimità una relazione che finalmente fa luce sulle cause e sulle responsabilità di un diffuso e devastante abusivismo edilizio. È un'"operazione trasparenza" coraggiosa e indispensabile per riguadagnare la fiducia dei cittadini, che andrebbe replicata in quasi tutti i capoluoghi di provincia del Mezzogiorno. Così come molti sindaci dovrebbero prendere esempio da Gianni Speranza, primo cittadino di Lamezia Terme, recentemente rieletto con un consenso che va ben al di là dei partiti che lo sostengono. Nel suo comune sono 200 gli edifici da abbattere per ripristinare la legalità. Il sindaco ha cominciato a farlo, d'accordo con la procura, e sono arrivate le proteste, i blocchi stradali e ferroviari, le minacce. Una battaglia di civiltà che il sindaco Speranza sta proseguendo con

coraggio e determinazione. E grazie al suo esempio, un quotidiano prestigioso come *Le Monde* ha dedicato un'intera terza pagina alla faccia pulita della Calabria. Non capita spesso.

La Calabria delle buone notizie ha anche il volto dei braccianti sfuggiti all'orrore di Rosarno e che hanno trovato lavoro, regolare, presso la cooperativa Valle del Marro, nella piana di Gioia Tauro, impegnata nella gestione delle terre confiscate alla 'ndrangheta. Lì, come a Isola di Capo Rizzuto, in provincia di Crotone, viene data concretezza a un'agricoltura, biologica e solidale, con il marchio di Liberaterra. Il riutilizzo sociale dei terreni sottratti ai clan, promosso da Libera, è la risposta giusta da affiancare all'azione di contrasto di un altro grave fenomeno dell'Italia a rischio, tante volte descritto in queste pagine: quello dell'agromafia. Secondo l'ultimo rapporto della Confederazione italiana agricoltura, il giro d'affari è di 50 miliardi di euro l'anno e a pagare il conto, nel senso letterale del termine, sono i consumatori. Dalla già citata inchiesta della Dia sul mercato ortofrutticolo di Fondi è emerso, infatti, che il monopolio imposto dai clan ha comportato prezzi lievitati fino a 20 volte rispetto ai costi sostenuti. Gli agricoltori faticano a far quadrare i conti e i mafiosi si arricchiscono. Nell'operazione sono stati sequestrati conti bancari, terreni, aziende ortofrutticole, appartamenti, terreni e oltre 100 automezzi per un valore complessivo di circa 90 milioni di euro.

Un altro mercato ortofrutticolo esposto al condizionamento della criminalità organizzata è quello di Niscemi. La cittadina nissena è la capitale mondiale del carciofo con circa il 35% del prodotto e un volume d'affari – stimato dai magistrati della Dna – di due milioni di euro al giorno per sei mesi all'anno. Soldi che evidentemente fanno gola ai clan. Non a caso il consiglio comunale è stato sciolto ben due volte negli ultimi anni per infiltrazioni mafiose.

Nelle campagne italiane vengono accertati ben 150 reati al giorno: dai furti di attrezzature e mezzi agricoli all'usura, dal racket all'abigeato, dalle macellazioni clandestine al caporalato fino al saccheggio del patrimonio boschivo. Quello della mafia dei boschi, soprattutto nelle terre d'Aspromonte, è un fenomeno antico che sta tornando prepotentemente d'attualità: nel novembre del 2009 vengono arrestati esponenti di un vero e proprio cartello, frutto dell'alleanza di ben quattro 'ndrine impegnate a spartirsi il controllo di tutte le attività. Ogni appalto per il taglio dei boschi, per esempio, fruttava almeno 5.000 euro di pizzo.

LE ARMI DELLA CULTURA

Di fronte a organizzazioni di questo tipo, capaci di trasformare tutto, dai rifiuti hi-tech alla legna, dalle cave alle energie rinnovabili, in occasioni di arricchimento illecito, di potere e di consenso, devono essere utilizzate tutte le “armi” possibili. Confinare la risposta nella dimensione investigativa e giudiziaria, affidare tutto alla repressione, sarebbe un tragico errore. È con questa consapevolezza che Legambiente ha sempre guardato con grande attenzione a iniziative di carattere culturale, educativo e di comunicazione che utilizzano strumenti e linguaggi diversi.

Nella lotta contro le ecomafie hanno un ruolo fondamentale libri come quelli della collana editoriale “VerdeNero”, i noir di ecomafia di Edizioni Ambiente, che hanno visto la collaborazione di autori prestigiosi; documentari come *Beautiful cauntri*, che ha strappato per sempre, con la forza delle immagini, il velo di omertà sulle conseguenze dei traffici di rifiuti in Campania; fumetti, come quelli disegnati da importanti autori italiani per la prima mostra dedicata all’archeomafia, un’iniziativa promossa da Legambiente e curata da Paolo Barucci per Coniglio Editore, in collaborazione con il Comando carabinieri per la tutela del patrimonio culturale dell’Arma dei Carabinieri. In quest’ultimo caso, per esempio, inchieste delicate e complesse, come quelle contro i trafficanti di opere d’arte e “tombaroli”, sono state narrate con tavole disegnate pensando soprattutto a un pubblico di giovani. Una maniera diversa di raccontare cifre e risultati di un’attività investigativa che anche nel 2009 ha registrato numeri importanti: 1.093 furti, oltre 13 mila oggetti trafugati, 1.395 persone indagate, 45 arresti e oltre 90 mila oggetti d’arte recuperati. Agli investigatori capita sempre più spesso di imbattersi in boss con il pallino delle opere antiche o d’autore, oppure in organizzazioni transnazionali specializzate in traffici di reperti archeologici, come quella smascherata dalla Guardia di finanza di Roma con l’operazione “Augusto Imperatore”: il materiale trafugato in aree sepolcrali dell’Italia meridionale e del Veneto arrivava fino negli Stati Uniti.

UNA SFIDA GLOBALE

È in questo flusso illegale di merci che viaggiano anche animali e specie protette. Dal commercio di cuccioli denunciato dalla Lega antivivisezio-

ne (un business dai paesi dell'Est verso l'Italia che movimenterebbe 300 milioni di euro l'anno), a quello di specie animali e vegetali protette, destinate all'alimentazione, alla moda, alle medicine tradizionali, al collezionismo che alimenta, secondo le Nazioni Unite, un giro d'affari stimato tra i 5 e gli 8 miliardi l'anno. Impressionante è lo scenario emerso dall'operazione denominata "Tram" (Traditional medicine), coordinata dall'Interpol Environmental Crime di Lione e condotta dal servizio Cites del Corpo forestale dello Stato, in collaborazione con l'Ufficio antifrode dell'Agenzia delle dogane e il supporto di Traffic del Wwf Italia. Le indagini, che hanno interessato 18 nazioni, hanno portato al sequestro di oltre 32 mila confezioni di integratori alimentari, cosmetici e preparati per le medicine tradizionali in cui venivano utilizzati prodotti lavorati di specie protette: tigri, orsi, rinoceronti, squali, ma anche piante rare, raccolte in Africa o nell'area himalayana.

Specie protette, reperti archeologici e rifiuti viaggiano sempre più spesso chiusi in container, ma sarebbe un errore, come sottolinea la Guardia di finanza nel suo contributo a questa edizione di *Ecomafia*, dimenticare un altro collaudato sistema: quello delle navi a perdere, le carrette dei mari fatte affondare con il loro carico di veleni. Di questa metodologia criminale di smaltimento dei rifiuti, si legge nella nota, sono state raccolte "evidenze investigative" nello scorso decennio, in particolare nell'area del Mediterraneo. Ed è apprezzabile l'impegno con cui la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti sta proseguendo, al di là degli esiti giudiziari, le sue attività di verifica e di ricerca. A questa pagina, ancora oscura, dei traffici e degli smaltimenti internazionali di rifiuti deve essere dedicato il massimo impegno affinché quelle evidenze investigative possano diventare prove, riscontri effettivi, anche per quanto riguarda un altro capitolo di quella stessa stagione dei veleni: le vicende della Somalia e dei probabili smaltimenti illegali di rifiuti – anche di provenienza italiana – avvenuti in quel paese.

LE PROPOSTE DI LEGAMBIENTE

In questa attività di verifica di quanto è accaduto, dal Mediterraneo alla Somalia, e ancora di più nelle azioni di contrasto dei traffici di oggi, è fondamentale il ruolo degli organismi internazionali, a cominciare dall'Unione europea. E all'Europa è rivolta la prima delle proposte di Legam-

biente: estendere a tutti i paesi dell'Unione quel delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti, diventato legge in Italia nel 2001 e che ha consentito di voltare davvero pagina nella repressione di questi gravi fenomeni illegali. Come avviene per la lotta alle mafie, il nostro paese ha elaborato in questi anni normative e strategie particolarmente efficaci che diventano indispensabili di fronte alla crescente globalizzazione delle attività ecocriminali.

La seconda proposta è in realtà una raccomandazione, rivolta al governo e a tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione: adottare entro il dicembre del 2010, termine ultimo fissato dall'Unione europea, la direttiva che introduce i delitti contro l'ambiente anche nel nostro codice penale. Non ci stanchiamo di ricordare che questa riforma di civiltà era già prevista in un disegno di legge approvato dall'allora governo Prodi nel 1997 ed è stata metodicamente ripresentata a ogni legislatura, da parlamentari di tutti gli orientamenti politici, finora purtroppo invano.

La terza proposta arriva dall'Ufficio centrale antifrode dell'Agenzia delle dogane: inserire i delitti ambientali commessi nell'ambito delle attività imprenditoriali tra quelli previsti dal decreto legislativo 231 del 2001, che sanziona i soggetti giuridici, ovvero le aziende. È una proposta di buon senso, frutto dell'attività concreta d'indagine: un terzo delle aziende inquisite per traffici illegali di rifiuti, infatti, continua imperterrita a svolgere le proprie attività criminali. Applicando le sanzioni previste contro le società si potrebbe, invece, cacciarle definitivamente dal mercato.

La quarta proposta, anche questa in realtà una forte raccomandazione, è rivolta al Ministero dell'Ambiente: scegliere, sulla base di criteri oggettivi, le zone prioritarie in cui avviare quelle bonifiche attese da anni. Di aree a rischio ne esistono, purtroppo, moltissime: da Augusta-Priolo a Porto Torres, da Taranto a Porto Marghera, solo per citare le più conosciute, e ognuna ha bisogno di interventi di messa in sicurezza e risanamento. Ma Legambiente segnala due territori in cui è più urgente che altrove impegnarsi per restituire serenità ai cittadini e credibilità alle istituzioni: l'area del litorale Domitio Flegreo e dell'agro Aversano, tra le province di Caserta e Napoli, e quella di Crotona, in particolare per quanto riguarda i rifiuti dell'ex Pertusola sud. Non è soltanto la gravità dei fenomeni d'inquinamento a motivare questa scelta: in quelle terre lo Stato è impegnato in una sfida durissima contro lo strapotere dei clan, la cui vittoria passa anche per il miglioramento, concreto e visibile, della qualità della vita dei cittadini.

La quinta proposta è rivolta al Ministero delle Infrastrutture: avviare una campagna di monitoraggio immediato delle opere pubbliche a rischio di calcestruzzo depotenziato, attraverso la quale individuare quelle a rischio, predisporre la messa in sicurezza oppure la demolizione, con successiva ricostruzione. La gravità di quanto sta emergendo dalle indagini giudiziarie e dagli accertamenti tecnici già eseguiti richiede anche una chiara e netta assunzione di responsabilità da parte dell'Ance (l'Associazione nazionale dei costruttori edili), di Confindustria e degli ordini professionali: devono impegnarsi a espellere tutti coloro che figurano come protagonisti e complici di questa vergognosa attività criminale, con la quale per bieche ragioni di profitto si mette a rischio la stessa vita dei cittadini.

L'ultimo appello lo rivolgiamo, di nuovo, al governo e al parlamento: deve essere esclusa in maniera assoluta qualsiasi ipotesi di nuovo condono edilizio o di riapertura dei termini per le domande di sanatoria. È sufficiente, infatti, suscitare semplici aspettative per rilanciare l'assalto al territorio da parte dell'industria del mattone illegale, che peraltro non si è mai fermata.

Dobbiamo tutti avvertire quel "morso del più" a cui ci richiama spesso Luigi Ciotti. E questo vale anche per la nostra associazione. Legambiente rafforzerà il suo impegno nell'osservatorio Ricostruire pulito, avviato in Abruzzo insieme a Libera e alla Provincia de L'Aquila, subito dopo il tragico terremoto del 6 aprile 2009, per affiancare le forze dell'ordine e la magistratura nell'attività di monitoraggio e prevenzione delle infiltrazioni mafiose e di ogni fenomeno d'illegalità. Alla rete di osservatori Ambiente e Legalità già esistenti in Basilicata, Lazio e nella provincia di Salerno si affiancheranno iniziative in Puglia, Calabria e in Lombardia. E rilanceremo la campagna di risarcimento Pagateci il danno, con cui sostenere e promuovere le iniziative dei cittadini che vivono nelle terre avvelenate dai traffici illegali di rifiuti.

PER NON DIMENTICARE

Ha davvero ragione il procuratore generale di Napoli: ci sono già state nel nostro paese troppe vittime delle devastazioni ambientali, dell'ecomafia e dei traffici illeciti di rifiuti. Vittime che hanno un nome, come Mimmo Beneventano, medico e consigliere comunale di Ottaviano ucciso nel 1980 dalla camorra per le sue battaglie contro le cave e le discariche abu-

sive. Vittime per la quali si deve ancora accertare la verità e fare giustizia, come Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Vittime cadute nell'esercizio del proprio dovere, come il capitano di corvetta Natale De Grazia. Vittime innocenti di frane e alluvioni causate dal saccheggio del territorio. Vittime che finiscono per essere ricordate solo in numeri, come i 9 mila casi di mesotelioma attribuibili all'esposizione all'amianto ancora non bonificato. E vittime che sono soltanto un'anomalia statistica, come quelle evidenziate nello studio condotto dall'Istituto superiore della sanità e dall'Organizzazione mondiale della sanità sulle patologie tumorali nelle terre di *Gomorra*. A loro è dedicato questo *Rapporto Ecomafia*, perché la memoria di quanto è accaduto non sia cancellata, resti alto l'impegno a costruire un paese migliore e soprattutto non prevalga mai, anche davanti alle realtà più difficili, l'assuefazione al peggio, l'abitudine al disastro.